

Macaroni

Antonio Marionni

Sul filo della memoria

Frugando nell'archivio dei ricordi, ognuno può trovare un pezzo di anima e di vita, un frammento della propria personalità.

Di frequente, quando persone anziane si incontrano, immancabilmente si raccontano i fatti del passato. È questo un modo per dialogare, per identificarsi, per far conoscere all'amico o al coetaneo quel che ha ottenuto attraverso tanti impegni e lunghi sacrifici.

Queste persone, direi, per una forma di gerontopatia, avvertono istintivamente il bisogno di ritrovarsi insieme nelle cose comuni.

Forse, come l'omicida che torna sul luogo del delitto o come lo sciacallo che, dilaniando le carni della preda, prova un ignobile piacere, solamente se la vittima è abbastanza morta da non potersi difendere e abbastanza viva da soffrire ancora.

Questi nonni raccontano con piacere nostalgico la loro esistenza per costruire una memoria e per trasmettere il loro vissuto alle nuove generazioni! Non sono d'accordo con Guy de Maupassant, quando afferma che bisogna bruciare tutte le lettere, tutti i ricordi del passato, perché non c'è nulla di più terribile e deprimente nella vecchiaia che rimettere il naso negli anni della giovinezza.

Se è vero, come dice un antico adagio, che “non c'è maggior dolore che rammentarsi dei tempi belli nella miseria”, dovrebbe essere altrettanto veritiero l'esatto contrario: “non c'è soddisfazione più gratificante che, nel raggiunto benessere, rivedersi i brutti tempi”. Se nascono rabbia, odio, rivolte, guerre tra gli uomini, anche al termine del secondo millennio, non è mai perché si dà, ma piuttosto perché “si toglie” loro qualcosa.

Molti di noi hanno conosciuto un'esistenza dura e faticosa, un'infanzia ed una giovinezza stracolme di patimenti e di rinunce. Certo, piene di rinunce, giacché non si poteva chiedere nulla pur avendone il diritto: non c'era nulla che si potesse chiedere. Assolutamente nulla. Ecco tuttavia, un epilogo a queste complesse meditazioni. L'eccesso di benessere soggettivo non ha mai aiutato un individuo a crescere, a svilupparsi nell'intrinseco, non ha mai forgiato uomini veri. È certo che il pensiero non può, non deve andare a ritroso insistentemente, ossessivamente, a vicende “d'antan”, a sbagli commessi, a sconfitte subite ma guardare al futuro con fede e speranza.

Ognuno ha la sua Austerlitz e la sua Waterloo.

Le mie radici

Sono nato in campagna, vicino ad una sorgente di acque limpide in una casa di pietra bianca. Lo so! Può sembrare la pubblicità del “Mulino Bianco” però la casa era proprio così, semplice e povera ma bella e... bianca.

La mia salute è cresciuta malferma e delicata, però non ha fatto di me un pigro, un indolente. Anzi ha stimolato in me il gusto al lavoro e all’impegno continuo. E soprattutto allo studio. Direi di più: ciò che non era frutto di sacrificio personale non mi ha mai allettato. Il destino di frequente mi ha imposto difficili prove che hanno finito per “intostare” il mio carattere, sospingendomi a salire nella scala sociale e a raggiungere non poche gratificazioni. Naturalmente il mio cammino non è stato scevro di errori. Ma chi può vantarsi di non aver fatto delle scelte sbagliate, almeno una volta nella vita, come recita quella vecchia canzone?

Quante volte abbiamo detto “se dovessi rinascere...”

Si è sviluppata in me una forte sensibilità alle problematiche umane e sociali. Un retaggio che mi son portato dentro per tutta l’esistenza. Mi sono costantemente schierato dalla parte degli umili e degli ultimi, dei privi di cultura e di difesa, poiché il carattere e l’esperienza mi imponevano di stare vicino a quanti non hanno avuto voce. Mai. Questa coerenza mi ha reso refrattario a qualunque soluzione di compromesso che si legasse, in maniera utilitaristica a forme di tatticismo. Eterno ribelle, anticonformista, mi ha altamente appagato l’atteggiamento di “uomo contro”.

Anche nel mio percorso culturale la predilezione si è concentrata sulla letteratura dei poveri, di coloro che per secoli hanno subito soprusi e ingiustizie. La storia vera dell’umanità non è fatta solo di santi e di miti, di eroi, di papi e di re.

Emigranti

Un’avvilente povertà dominava nelle campagne. La densità della popolazione faceva lievitare ancor più la necessità di lavoro, che non c’era. Allora, la quasi totalità delle famiglie affidava la sopravvivenza alla terra, troppo spesso matrigna e avara. Anche la mia famiglia, umile e povera, tirò avanti nel disagio fra mille difficoltà e rinunce.

Mio padre si adoperò instancabilmente, anche con modesti lavoretti occasionali, per procacciare un tozzo di pane alla prole già abbastanza numerosa: tre figli (io ero il terzo) che poi salirono a cinque in breve tempo. Oggi nella società dei consumi, egoistica e calcolatrice, sorprende sicuramente, forse scandalizza il vedere dei genitori attorniti da tante creature, soprattutto in un ambiente in cui regna sovrana l’indigenza.

Nessuna prospettiva, nessuna speranza di più umane condizioni di vita.

Questi i fattori preminenti che determinarono nella prima metà del secolo l’espatrio individuale o di intere famiglie di operai, ma specialmente di contadini verso i Paesi d’Europa e d’Oltreoceano.

Buone notizie arrivavano da Esch-sur-Alzette, Differdange, Rumelange, Dudelange, località non lontane dal confine francese.

Mio padre, allora, ruppe ogni indugio. Decise di correre il rischio dell'emigrazione. Riempì una modesta valigia e con il coraggio a quattro mani affrontò un destino molto incerto.

Alla stazione di Fossato di Vico, fredda e ventosa, il treno arrivò con una lunga chioma nera. Ad attenderlo fummo in cinque: mio padre Giuseppe, mia madre Maria e noi tre figli: Rina di sette anni, Vincenzo di quattro ed io, di due anni. Ignaro del lungo viaggio che c'era da affrontare, lontano dal paese natale e per un tempo indefinibile. Riflettendoci sopra adesso, devo riconoscere che quel misero convoglio, apriva, anzi spalancava, un orizzonte del tutto nuovo e imprevedibile. Era il treno dei sogni, come lo fu per milioni di italiani che in quel periodo (1920-30) espatriarono verso ogni continente. Una fuga dalla fame.

Arrivammo in Lussemburgo in un posto chiamato Dudelange: Dödelingen per i tedeschi. C'era addirittura il quartiere degli italiani nella zona della "slacca". Nella "rue de l'usine", mio padre non perse tempo. Pensò subito di aprire un negozio di generi alimentari e di vino per osservare la situazione.

Non contento, qualche tempo dopo, trovò una soluzione più redditizia: una cantina dove imbottigliare la birra contenuta in enormi fusti. Egli si arrangiava a trasportarla con un furgoncino per venderla alle trattorie, alle osterie, alle botteghe.

Nel 1930, a Dudelange, nacque un quarto fratello, Alessandro.

Macaroni!

Anche per me arrivò quella fase nuova della vita che ti catapulta improvvisamente sui banchi della scuola. Essa rappresentava un mondo misterioso pieno di sogni. Ero ansioso di entrarvi. Ho sempre sentito forte il bisogno di vedere e di conoscere, anche se il cammino sulla via del sapere è stato durissimo. Ho viaggiato parecchio, da bambino e da giovane e non certo per diporto. I miei genitori, sempre alla ricerca di condizioni familiari meno precarie, cambiarono residenza ben quattro volte nel giro di quindici anni trascorsi all'estero. Ogni volta, la necessità di ricominciare in scuole nuove, con nuovi maestri, lingue diverse e diverse amicizie.

Ma torniamo alla prima elementare a Dudelange. Ben presto mi accorsi che l'atmosfera della classe era velata di intolleranza nei confronti degli stranieri. Non era certo un'avversione, però con gli anni dovetti spesso registrare una mal celata forma di razzismo. Mi piace riandare ad un episodio semplice e significativo.

In classe, avevo appena dato una risposta soddisfacente al maestro, che mi aveva fatto niente meno un elogio. Da un banco laterale un compagno, dapprima mi rivolge un sorriso beffardo poi, dinanzi alla mia più totale indifferenza e ormai già furente di invidia, mi butta in faccia: «...Macaroni!... Macaroni!... ». Un'espressione giudicata

allora molto offensiva contro gli italiani, l'equivalente di "Boche!" (traduz.: *testadura*) con cui i francesi designavano i tedeschi o delle nostre locuzioni "Polentone!" e "Terrone!", scambiate spesso tra meridionali e settentrionali.

Lo guardo per un attimo stupito: «se hai coraggio, dimmelo quando saremo fuori!... », gli rimbecco a muso duro. Al termine della lezione, decido d'aspettarlo al varco. Mi vede, s'avvicina, e con tracotante malanimo ricomincia: «... Macaroni!... Macaroni!... ».

Una marea montante di rabbia mi acceca. Gli appioppo un cazzotto in piena bocca, così violento da competere con quelli di Carnera. Emette un urlo, non saprei dire se fosse più di stizza che di dolore. Quando vedo il rosso del sangue invadergli le labbra, mi prende una fifa tale che mi metto a correre, come una lepre che abbia paura d'essere impallinata dal cacciatore, giù per la discesa che dalla scuola portava ai giardinetti pubblici.

Lì, incontro il mio amico Peppe (Giuseppe Castellani), figlio di un'altra famiglia di immigrati.

Vedendomi con la faccia sconvolta, mi chiede: «Antonio, che t'è successo?».

Gli racconto per filo e per segno quello che era capitato.

«Hai fatto molto bene! Bravo!».

Quel pugno aveva dato corpo a tutta la mia italianità e io ero orgoglioso e soddisfatto di me stesso. Peppe estrae dalla tasca un'arancia. Un'arancia! Quanto era bella tutta dorata! Non ne avevo mai mangiata una in vita mia.

«Prendi, è per te!». Mangia dai mangia... », aggiunge visibilmente contento del mio stupore.

Chi ha esperienza di vita in terra straniera sa che il vivere all'estero stringe forte i legami non solo familiari, ma anche di solidarietà tra connazionali quasi magicamente.

Tenevo nelle mani quel frutto prezioso più dell'oro. Cominciai a morsicchiarlo. Era talmente dolce e mi rese così felice che pensai di non sprecarne proprio niente. Mi sembrò ancora più squisito, divorando tutto.

Anche la buccia.

Il latte

Non è mia intenzione procedere ad un'analisi comparata fra la scuola lussemburghese e quella italiana. Posso solo affermare che sessant'anni fa la prima, oltre che di gran lunga più severa e selettiva, era all'avanguardia, con un'organizzazione assistenziale seria e ricca. Nel Lussemburgo, ogni anno, gli scolari delle elementari dovevano sottoporsi ad una visita specialistica per orecchie, naso, gola occhi e denti. Tutto a carico della Municipalità. Si accettava l'obbligo malvolentieri da bambini, come è naturale. Ma, si sa, la prevenzione per quell'età ha un'importanza fondamentale.

Tocca pensare all'organismo, nella sua globalità.

Non si può andare a scuola solo per imparare a leggere e a scrivere. L'apprendimento di sane abitudini di vita è indispensabile, per integrare un buon programma formativo. Per essere agl'inizi degli anni Trenta, si può affermare che erano misure a dir poco avanzate. Rammento un fatto eloquente sotto diversi aspetti.

Durante la ricreazione, ogni mattina, venivano delle suore a distribuire una bella tazza di latte caldo agli alunni. Non a tutti, però. Solamente a coloro che si presentavano a quell'ora e che, dall'aspetto, mostravano d'averne proprio un gran bisogno. Se ne radunavano tanti che, per ottenere quel ben di Dio, gridavano alzando a gara la mano:

«Io... io... io... !», in un coro senza fine.

Parecchie volte anch'io, sollevai il braccio implorante, ma senza risultato. Quel giorno una suora mi guardò. Dovevo avere una faccia bianca e smunta: ero magro e mingherlino.

Indicandomi con l'indice fermo tra la calca mi fece:

«... ehi tu... , vieni qui!». Mi avvicinai con un sorriso, chiara espressione di un ringraziamento.

Presi la tazza di latte, ma prima di sorbirlo mi feci con devozione il segno della croce. La suora mi fissò, mi ricambiò il sorriso e mi chiese:

«Come ti chiami, bambino?».

«Antonio» risposi.

«Bravo! Tu hai bisogno di prendere una tazza di latte tutti i giorni.». In hoc signo vinces! Con quel segno di croce avevo vinto. Mia madre mi aveva educato, sì, cristianamente, alla preghiera, tuttavia in quel gesto avevo riposto un pizzico di innocente furbizia. La necessità aguzza l'ingegno.

Ed io, quella mattina, con un po' di candore, avevo fatto centro. Ogni giorno, all'ora della ricreazione, ero lì. Immancabilmente. Vedevo la brava suora che allungava il collo per individuarmi tra gli scolaretti vocianti. Appena mi scorgeva: «... Tu, Antonio... vieni!» ed io, con intima gioia, ripetevo il mio segno di croce.

In hoc signo vici!

L'arancia

I capi di Stato o di governo con troppa facilità dimenticano i propri connazionali che emigrano e non sanno quali sofferenze ed umiliazioni devono fronteggiare quotidianamente. Li lasciano andare raminghi per il mondo, senza ricordarsi delle loro legittime aspirazioni, delle rivendicazioni quali cittadini a tutti gli effetti che abbandonano la madre-patria, spesso costretti dalla miseria più nera.

Nel 1931-32, sopraggiunse un'eccezionale sorpresa, un'iniziativa a favore degli emigrati del nostro Paese che non ho mai più scordato, pur essendo bambino. Fu motivo di gran felicità, una fantastica esperienza di vita.

Durante le vacanze estive, i figli degli italiani residenti all'estero potevano trascorrere un mese nelle colonie marine, sulle spiagge delle nostre coste. Era completamente gratuito. Mio padre fece subito la domanda al Consolato. Fu accettata, e mio fratello Vincenzo ed io fummo inclusi nella squadra della colonia in partenza da Lussemburgo. Attraversato il territorio francese, giunti a Bardonecchia, risuonò subito nella comitiva la voce «Siamo in Italia!». Una parola magica che infervorava i nostri cuori e suscitava emozioni inaspettate. Di corsa, tutti col naso appiccicato ai finestrini per guardare.

Il treno filava in mezzo alle campagne verdi. Le case dei contadini passavano veloci e bianche come tombe, contrastando col verde degli olivi e delle viti arrampicate sugli alberi. Destavano ai miei occhi di fanciullo una curiosità crescente: non avevo mai visto tanti filari ricchi di grappoli.

Apparve all'improvviso, in alternanza sorprendente, come un deserto, l'infinita distesa del mare azzurro. Arrivati che fummo alla colonia di Fano, iniziò la prima piacevole vacanza. A pranzo, una visione straordinaria ed avvincente. Davanti a me, una fruttiera stracolma di arance. Le arance di Peppe. Le guardai fisso per un momento. Volevo avventarmi su quei frutti. Il mio caposquadra se ne accorse e mi bloccò. Aveva capito. Al termine della refezione si avvicinò e mi fece: «Antonio, tu sei il più piccolo, la mascotte della colonia. Tieni, prenditi l'arancia più grossa!». Mi rese felice, immensamente felice e credo che anche lui lo fosse, al par mio, in quel momento.

Oggi sembrerà incredibile, quasi assurdo, che un fatto così banale potesse suscitare tanta gioia ed emozione. Nell'accezione popolare, si afferma che saremmo tanto più felici quanto più abbiamo. Mi sono sempre convinto invece del contrario: condivido l'assioma di Victor Hugo: "Togliete a qualunque essere umano il necessario, oppure dategli il superfluo e l'inutile, avrete sempre un viziato, un birbantello, un soggetto pericoloso".

Certo, "in medio stat virtus". In una società in cui i bambini, i giovani dispongono di tutto, contorti nella spasmodica ricerca del "sempre più", continuamente scontenti ed insoddisfatti, si appiattisce qualunque sensibilità ed emozione.

La sera, in colonia, durante l'adunata, ci parlavano dell'Italia, delle gesta del Duce, grande benefattore, che offriva vacanze al mare a migliaia di figli di emigrati, costretti da lungo tempo a vivere fuori della patria. Rimarcandosi in me lo stato del bisogno, ogni piccola cosa ricevuta in aggiunta assumeva un valore enorme.

E poi, la poesia del Paese natale non si spegne mai. Nella mia mente di fanciullo, quella vacanza lievito una profonda riconoscenza, perché avevo goduto del sole d'Italia e ritemprata la salute. E appagato un desiderio, riposto e segretissimo: mangiare arance, tante arance belle e profumate.

Questa volta senza la buccia.

La bicicletta dello zio Pietro

L'attività commerciale intrapresa dai miei a Dudelange non produsse i frutti sperati. La vendita risultò nel complesso soddisfacente, poiché si riuscì a piazzare una notevole quantità di bottiglie di birra nelle osterie e nelle botteghe; però il guaio era che i clienti, col passare del tempo, cominciavano a non pagare più e gli incassi calavano paurosamente. I debitori rinviavano di giorno in giorno il saldo delle fatture, a tal punto che i crediti salirono ad un ammontare non più sostenibile. Si protrasse la grande crisi economica scoppiata nel Ventinove, seminando i suoi riflessi finanche nel piccolo già prospero stato lussemburghese. Si imponeva un'altra soluzione. Un radicale cambiamento per sopravvivere.

Giunse notizia a mio padre che, a Zoufftgen, c'era una casa con una proprietà terriera di modeste dimensioni, ma collegata ad un'attività di boscaiolo. Zoufftgen non è però come Dudelange. È un villaggio tranquillo e laborioso con poche centinaia di abitanti. Dudelange si trova in Lussemburgo, pressoché a tre chilometri da Zoufftgen che è già in territorio francese. Due centri divisi da una frontiera e da una dogana a quel tempo molto fiscale.

Siamo nell'anno 1933, che segna l'ascesa di Hitler in Germania. Qui a Zoufftgen, due anni dopo, nasce l'ultimo rampollo, il quinto dei fratelli, Giovanni. Quindi le bocche da sfamare salirono a sette.

La famiglia era ritenuta da tutti per davvero numerosa e, come se i problemi non bastassero, s'incrementò con l'arrivo di zio Pietro, fratello di mio padre, proveniente dall'Italia, il quale ambiva tanto a realizzare un vecchio sogno.

Aveva inventato e costruito con le proprie mani una bicicletta, niente meno che... a moto perpetuo. Mediante una geniale combinazione di una serie di molle, giunti e trasmissioni, era riuscito a ridurre notevolmente la fatica. Forse una vera e propria mountain-bike, ante litteram? Quando il veicolo procedeva in pianura, oppure in discesa, tutte le molle che erano elicoidali, restringendosi sempre di più in una forte compressione, non facevano che accumulare energia motoria che veniva poi utilizzata nei tratti da percorrere in salita, rendendo così più agevoli i momenti dello sforzo e uniformando dunque le pedalate.

L'idea fu giudicata da molti ingegnosa per davvero. Ma per fabbricare, in serie, un meccanismo di tal fatta, occorreva improntare dei grossi capitali. E zio Pietro era venuto per racimolare i soldi necessari alla realizzazione del progetto e coinvolgere nell'impresa anche mio padre.

Naturalmente non se ne fece nulla perché il conquibus, manco a dirlo, serviva appena per sfamare la famiglia, e non certo per correr dietro alle fantasie di un'invenzione, per quanto fosse bella e strepitosa. Eppure, ancor'adesso, me ne vado rimuginando e domandando le ragioni.

La bacchetta

La vita trascorsa a Zoufftgen era tranquilla e l'ambiente si dimostrava ospitale tra gente laboriosa e semplice. Ripresi a frequentare le elementari, in una scuola dai metodi differenti e forse pedagogicamente meno condivisibili di quelli lussemburghesi.

Il mio maestro, Le Roy, bravo ma severo, aveva il pallino della disciplina: non tollerava bisbigli, rumori, distrazioni di sorta. Erano grossi guai. Sulla cattedra, in bella mostra, troneggiava una bacchetta flessuosa e lunga, a cui l'insegnante ricorreva, sovente e volentieri, nel corso delle lezioni.

Vigevano tre gradi di punizione:

- per un atto d'indisciplina o di mancanza lieve, era prevista una piccola bacchettata sulla palma di una mano;

- se più grave, si incorreva in una bacchettata più pesante sul dorso della mano; quando poi, e accadeva non di rado, venivano colpite anche le dita, allora erano dolori di quelli duraturi;

- se la trasgressione veniva considerata seria (una risata, una parolaccia, un calcio ad un compagno, per esempio) ci si doveva attenere ad un cerimoniale: chiamato il reo, il maestro seduto in cattedra indietreggiava un poco con la sedia e lo scolaro si doveva stendere a pancia in giù, sulle sue ginocchia nodose e giù botte solenni con la bacchetta sul sedere polveroso.

E così senz'alcun commento, senz'alcuna aggiunta di ramanzina moraleggiante, si tornava al proprio posto in mortificante silenzio.

Certo, erano altri tempi. Oggi, *mala tempora currunt*, se un educatore si permettesse molto, dico molto meno di quanto faceva Le Roy, scatenerebbe un putiferio con reazioni da parte, non solo dei genitori, ma anche di estranei; si rischierebbero querele e di finire alla gogna sui giornali e in televisione.

La gallina

L'edificio comprendeva anche l'abitazione per il maestro Le Roy e la sua famiglia. Sul retro del fabbricato, c'era una cortile recinto da una rete metallica, dove razzolavano alcune galline.

Un giorno, egli mi chiese se fossi bravo ad ammazzare una gallina. Lo guardai fra lo stralunato e l'incredulo.

«No... , no, dico sul serio», tenne a precisare. «Serve a mia moglie, perché lei ha paura di uccidere qualunque animale», ribatté per convincermi.

«Posso provarci... dato che ho visto come fa mia madre», risposi.

Uscii dall'aula, scesi nel cortile e cominciai a rincorrere quelle bestiole per acchiapparne una. Non fu facile. Alla fine, agguantai un bel pollastro. Provai più volte, con tutte le forze, a strappargli il collo, alla stregua di mia madre, ma non vi riuscii.

Siccome ci tenevo a non fare una figuraccia, vagai per diversi minuti nel recinto alla ricerca di una soluzione.

Eureka!

In un angolo, intravidi un grosso ceppo con un'accetta che serviva per spaccare la legna. Un lampo d'intuizione. Strinsi forte la testa dell'immolando pennuto, stesi il collo sopra al ceppo e, zac! con un colpo secco lo recisi. Restai come un grullo con quella testa sanguinante in mano, mentre - oh gran stupore! - il povero animale, ben decapitato, si mise a correre all'impazzata, finché non infilò il rosso moncone del collo nelle maglie della rete. Dopo un po' cadde a terra "come corpo morto cade". Lo raccolsi, lo portai tremolante alla moglie di Le Roy e rientrai in classe, piuttosto turbato e rosso in viso, senza proferir parola.

Mentre stavo rimuginando l'accaduto, ad un tratto sussurrai a Renato, il compagno di banco: «Lo sai che le galline corrono anche senza la testa?».

Lui esplose in una risata fragorosa. Le Roy scattò in piedi. Ci fissò con uno sguardo truce e minaccioso. Renato confessò ad alta voce: «Antonio m'ha detto che le galline corrono anche senza testa».

Stavolta dalla classe intera si sollevò un'altra clamorosa risata. Mi alzai in piedi, guardando teneramente la bacchetta con il viso chino, pronto alla penitenza. Ma il maestro, con piglio serio serio e lapidario, sentenziò: «Quanta gente non solo corre, ma cammina senza la testa!... ».

E con un cenno m'invitò a rimettermi seduto. L'episodio si concluse con quella paternale. Fu l'unica volta che scampai alle forche caudine.

Quei mazzolini di mughetti

In quel borgo la vita procedeva in una serenità monotona, priva di un minimo di distrazioni per noi ragazzi. In qualche misura, si ritenne risolto il problema occupazionale del babbo, anche se la modesta estensione dei campi coltivati non garantiva mezzi troppo adeguati ai bisogni quotidiani.

Per fortuna, l'attività collaterale di tagliaboschi integrava il magro bilancio. Questo lavoro si dimostrò da un lato molto faticoso, dall'altro limitato a pochi mesi. S'imponeva, pertanto, qualche stratagemma per aumentare il reddito familiare, che consentisse un'esistenza meno grama.

Nei dintorni di Zoufftgen, sorgeva una fitta corona di boschi, dove a maggio pullulavano tappeti di fiori bianchi dal delicatissimo profumo: i mughetti. Se ne potevano raccogliere a volontà.

Mia madre ne preparava con grande abilità parecchi mazzolini, orlati tutt'intorno da foglioline della pianta stessa. Si deponevano in un canestro di vimini, costruito da mio padre, quindi mio fratello Vincenzo ed io oltrepassando la frontiera in cima alla strada

principale del paese, non senz'aver salutato prima i doganieri, ci mettevamo in cammino diretti a Dudelange, in Lussemburgo.

La prima tappa era un istituto di suore, all'ingresso della città.

Le religiose ci accoglievano con tanto affetto e, senza stare a chiederci se avessimo mangiato, ci preparavano una ricca merenda, prendevano qualche mazzolino e ci salutavano dopo averci messo in mano una bella offerta. Si andava così, di casa in casa, finché il cesto non si fosse svuotato. Quei fiori venivano donati senza chieder mai del denaro. Eppure, non accadde una volta che fossimo cacciati in malo modo. Anzi, si riceveva sempre una mancia sostanziosa, di gran lunga superiore alle migliori aspettative. Con una parte dei soldini provvedevamo ad acquistare pacchetti di tabacco e sigarette, perché in Lussemburgo costavano molto meno che in Francia. Anche questa era una buona fonte di guadagno.

Sulla via del ritorno, giunti a cinquecento metri dal confine, ci si toglieva le scarpe al riparo d'un cespuglio, si pressava il tabacco nella punta delle scarpe che per l'occasione indossavamo più grandi del solito, mentre si nascondevano con cura i pacchetti di sigarette tra i rami d'una folta siepe.

Arrivati di fronte ai doganieri, ci chiedevano generalmente:

«Cosa avete comprato?».

E noi si rispondeva in coro e con candida innocenza:

«Niente...», e si mostravano i pochi spiccioli rimasti nelle mani.

E quei pacchetti di sigarette infrattati?

Il giorno dopo, ci si preparava tutt'insieme ad una passeggiata con la mamma e si andava a giocare sui prati, oltre la frontiera. Quindi si tornava di lì a poco con il carico prezioso tranquillamente celato nelle tasche, senza destare il minimo sospetto nelle guardie, che ci salutavano con un sorriso, voltandosi ad ammirar la bella famigliola che passava.

I birilli

Di frequente, noi bambini si ricorreva ad un altro espediente per dare una mano alla cassa familiare, in continuo pericolo di secche.

A Zoufftgen, c'era una sola osteria, una specie di bistrot, dove si recavano gli uomini per trascorrere un po' del tempo libero. Dietro all'osteria si trovava un lungo capannone con il gioco dei birilli, l'unico svago per i giovani e gli anziani del villaggio. Ma occorreva sempre la collaborazione di un volontario che s'impegnasse a raccogliere i birilli, a rimetterli in piedi e a rispedire le bocce di legno ai giocatori, lungo un canaletto laterale.

Dopo aver fatto tutti i compiti, perché il maestro inflessibilmente severo non transigeva mai, anch'io, non raramente, correvo al capannone a svolgere la mansione del "volontario". Alla fine della giornata, mancia dopo mancia, potevo racimolare una discreta sommetta, che consegnavo preferibilmente a mia madre, per farla felice.

A questo punto, non vorrei indurre il lettore a pensare che la mia vita di fanciullo sia trascorsa interamente in tale modo, senza lazzi né frizzi, priva di soddisfazioni e di gioie. Adesso, andiamo a leggere il capitolo seguente.

San Nicola

In questo indimenticabile paesino di campagna, la Provvidenza mi fece incontrare una famiglia benestante dai profondi e autentici sentimenti cristiani, generosa e affettuosa.

Era composta di due sorelle ed un fratello. Non sposati, non più giovani e senza figli.

Si affezionarono a me morbosamente. Abitavano in una elegante palazzina, a fianco della nostra casa.

Si chiamavano Schneider. In poco tempo, diventai il loro *enfant gâté* e mi ricolmavano di attenzioni e di regali.

Ricordo ancora, con soave nostalgia, il giorno di San Nicola. Era una gran festa, con tanti doni per i bambini, che si celebra fin dal medioevo. Qui da noi si ricordano Gesù Bambino, Babbo Natale e la Befana che portano i regali. Per i lorenese e gli alsaziani, come per i nostri baresi, è invece San Nicola.

Ciò che non potevano permettersi i miei genitori, lo fece la famiglia Schneider.

La mattina della festa tanto attesa, ero solito svegliarmi di buon'ora per vedere se il santo non si fosse scordato di me, quell'anno. In preda a tutta l'ansia del mondo, bussavo alla porta dei miei benefattori che mi aspettavano tesi e impazienti. Mi accoglievano soffocandomi di baci e, ben più emozionati di me, mi spingevano a frugare in tutti gli angoli della casa e del giardino, alla ricerca dei doni nascosti da San Nicola. Affido l'intera scena alla fantasia di chi legge. Era un correre a destra e a sinistra, un susseguirsi convulso di grida e di «acqua... , fuochino!... , acqua... , fuocherello!... », fintantoché non riuscivo a scovare tutto il tesoro. Un momento di tenerezza sconfinata per loro, e per me di intensissima emozione.

Dopo averli abbracciati, frastornato, me ne tornavo di gran volata a casa per dividere con i fratelli e con la sorella Rina quel ben di Dio che mi scappava dalle mani.

Le sanguisughe

Quando nel corso della giornata passavo, anche distrattamente, davanti all'ingresso della casa Schneider, non trascuravo mai di mandare un grido di saluto festoso ai familiari, che mi rispondevano con intima felicità.

Una volta, entrai diretto, giacché la porta restava sempre aperta. Inaspettatamente mi trovai di fronte ad una scena orripilante. Disgustosa. Monsieur Paul stava in piedi, quasi immobile, statuario, con due grosse sanguisughe appiccicate ai lati del collo. Sembravano ventose. Si gonfiavano come palloncini. Mi fermai esterrefatto a guardare, bloccato più dall'orrore che dalla curiosità. Ad un tratto quei lumaconi, sazi, si staccarono da soli. Allora egli li prese con la punta delle dita e piano piano li depose in un piatto e vi sparse

sopra parecchio sale. Le mignatte incominciarono ad espellere tutto il sangue che avevano spillato dalle vene, riempiendone il piatto fino all'orlo, per tornare a farsi poco dopo nuovamente piccole. Piccole piccole.

«Che schifo!... », esclamai, allontanandomi di corsa dalla stanza. L'uomo soffriva da tempo di ipertensione con riflessi negativi sulla vista. La terapia consisteva proprio in questi salassi. Non si pensi che io sia vissuto ai tempi di Molière.

Villa Sans-souci

Il legame con gli Schneider via via, si fece più serio e impegnativo, fino a debordare in una proposta di fronte a cui la mia mente ingenua e fanciullesca non seppe opporre resistenza. Quella famiglia, in uno slancio di affetto esagerato, proposero ai miei nientemeno che di adottarmi.

Naturalmente nel rispetto di ogni crisma della legge. Nell'atto ufficiale avrebbero esplicitamente dichiarato: «Antonio... , figlio di Giuseppe e di Maria, viene nominato erede universale di tutti i beni... ».

La risposta di mio padre non si fece attendere. Fu categorica: «Anche se avessi dieci figli, non cederei a nessuno, per nessun prezzo, nemmeno un capello delle creature mie!».

E volle così troncare ogni discorso. Nella maniera più assoluta. Tuttavia, gli Schneider non si arresero.

Un giorno decisero di portarmi in gita a visitare Thionville, una bella cittadina non lontana da Zoufftgen, con un intento inequivocabile. Andammo nell'immediata periferia a vedere una villa favolosa, “Sans-souci”. Girammo all'interno in lungo e in largo, nei lussuosi saloni. Quanto sfarzo!

Mi seguivano guardandomi in viso, impietrito dallo stupore. Poi alla fine, mi dissero in coro: «Antonio, questa villa è nostra. Diventerà tua, se riuscirai a convincere tuo padre a lasciarti con noi per sempre». Non seppi rispondere. L'impegno di una risposta era spropositato per una creatura di otto anni appena. Non potevo illudermi di alimentare un tale disegno.

Vorrei chiudere qui *l'affaire Schneider* che mi son portato dentro fino a tarda età. Confesso che, per molto tempo, anche al rientro in Italia, ho sempre sperato un cenno epistolare, una sia pur vaga notizia da quel minuscolo borgo lorenese con cui... quei ricchi solitari annunciavano di aver disposto a mio favore...

Lavincourt, le pays de mon enfance

Tra speranze e delusioni, senza traumi però, la vita a Zoufftgen scivolava via tranquilla, ma i problemi del campare quotidiano continuavano a pungolare i genitori. Un'inserzione pubblicitaria su di un giornale sollecitò la curiosità e poi gli interessi di mio padre. A Lavincourt, un paesino di duecento anime, nel dipartimento della Mosa, ad est

della Francia, a quindici chilometri da Bar-le-Duc, c'era disponibile un bel podere con casa colonica. I sogni ripresero a galoppare. I miei genitori chiesero subito ed ottennero di incontrarsi con la proprietaria, Madame Hamelin. Una vecchia garbatissima ed amabile, ammiratrice dell'Italia, rimasta vedova e sola. Si disse tanto felice di poter offrirci le terre della tenuta, abbandonate da anni (en friche), con parchi per il pascolo e tanti alberi da frutto. Ci concedeva casa e terreni, 20 ettari, gratuitamente per tre anni. La proposta fu giudicata interessante, una soluzione ideale per una famiglia numerosa, giacché i genitori, da parecchio, anelavano di tornare alla pienezza del lavoro dei campi.

Nel marzo 1936, ci trasferimmo, quindi, tra la gente umile e cordiale del villaggio. Si consolidò, inoltre, un forte nodo di amicizia con quelli del posto. Dominava una certa riluttanza a parlare di politica, sia nazionale che internazionale.

Giungevano, comunque, degli echi flebili e lontani della guerra d'Abissinia, proclamata in quegli anni dal Duce. Anche l'Italia volle avventurarsi, seppur con ritardo, nell'impresa coloniale con la speranza di risolvere i problemi economici interni e di conquistare un maggiore prestigio nel consesso delle Nazioni.

Alla scuola elementare, trovai un ottimo insegnante, monsieur Lucien Pigny, e un santo sacerdote, monsieur l'Abbé André Schlegel, parroco della chiesetta di Lavincourt. Mi volevano un sacco di bene. Il maestro si era sposato da poco e viveva magici momenti di euforia. Voleva che imparassi a suonare il violino. Nel pomeriggio mi insegnava con pazienza il solfeggio, sia parlato che cantato.

Nell'anno scolastico seguente, mi fu assegnato un premio in danaro che la municipalità stanziava a favore del migliore alunno con un libretto della Cassa di Risparmio, su cui erano depositati ben quindici franchi. Le peripezie della guerra non mi permisero mai di riscuoterli.

Il terrore di Verdun

Monsieur l'Abbé Schlegel, come parroco di Lavincourt, mi preparò alla prima comunione insieme ad altri compagni di scuola. Vigeva l'usanza che uno dei fanciulli comunicandi, durante la messa, rivolgesse un discorso di circostanza ai genitori. Volle scegliere me. Naturalmente mi stese il testo del "fervorino" che dovetti mandar giù a memoria poiché non tollerava che si leggesse alcun fogliettino. Tutto andò a meraviglia ma a seguito di quel sermoncino, in quanto figlio di italiani, mi appiopparono l'appellativo di "Mussolini". Monsieur le Curé mi insegnò i primi rudimenti del latino.

Cominciò con "rosa... rosae..." e fui affascinato dall'approccio ad un mondo completamente nuovo.

Soppesata la mia attitudine allo studio, l'Abbé André consigliò a mio padre di farmi frequentare le superiori in un collegio di Verdun, perché a Lavincourt c'erano solo le elementari. Mi iscrissi, dunque, alla classe "sesta", che corrisponde alla nostra prima media. Gli inizi furono veramente ardui. La mia preparazione di base era alquanto

modesta. Ma la cultura di ognuno passa necessariamente attraverso quella altrui. Sarebbero povere e limitate le nostre conoscenze, se nascessero dalla sola esperienza personale e non scoprissero le ricchezze del sapere, accumulate da chi ci ha preceduto. Del resto leggiamo quello che è stato scritto da altri. Su queste basi si perfeziona l'uomo e si arricchisce la sua conoscenza. Così avanza il progresso.

I prodromi di una seconda guerra, in questo secolo, covavano sotto la cenere da anni. Vi partecipavano gli stessi principali protagonisti della prima, ma vi restarono coinvolti un'altra sessantina di Stati, dall'Europa all'Africa, all'Asia. Il vecchio continente, ancora una volta, venne minacciato da dittature come la Germania nazista di Hitler che intraprese "la politica del carciofo".

Nel marzo 1938, l'esercito tedesco occupò l'Austria e nel marzo dell'anno seguente ingoiò in un solo boccone la Cecoslovacchia. Il primo settembre del 1939, le truppe della "Wehrmacht" penetrarono pressoché indisturbate in Polonia. Due giorni dopo, l'Inghilterra e la Francia, rompendo ogni indugio, dichiararono lo stato di belligeranza contro la Germania. Nell'aprile del 1940 l'esercito nazista entrò in Danimarca e in Norvegia. A questo punto, dopo la dichiarazione di guerra della Francia, Hitler decise di attaccarla, senza tuttavia sfidare frontalmente la famosa linea Maginot, baluardo eretto lungo tutta la frontiera con la Germania.

Il dieci marzo 1940, i tedeschi aggredirono l'Olanda, il piccolo Lussemburgo e il Belgio, e attraverso di qui, passarono direttamente in Francia, scatenando le "panzerdivisionen", con massicci attacchi degli stukas.

La "Maginot" fu presa alle spalle, scardinata e distrutta e le formazioni naziste dilagarono subito nel territorio francese.

Il governo di Parigi, con il Maresciallo Pétain, l'eroe di Verdun nel conflitto del 1914-18, lasciò la capitale trasferendosi dapprima lungo la Loira, poi a Bordeaux, ed infine a Vichy, dal luglio '40 al settembre del '44. A Vichy, Pétain iniziò una sciagurata politica collaborazionistica con i governi nazi-fascisti, cadde in disgrazia e fu condannato a morte. E così, il 10 giugno del '40, ritenendo che il conflitto fosse arrivato alle ultime battute, Mussolini entrò in guerra contro la Francia e l'Inghilterra.

A Saint-Savinien

Le truppe naziste avanzavano quasi senza ostacoli in territorio francese, ma temevano che a Verdun si ripetessero le infauste giornate del 1916. Anche gli Organi responsabili del collegio di Verdun paventavano che la zona potesse diventare di nuovo teatro di scontri sanguinosi. Essi ci comunicarono che, con l'inizio dell'anno scolastico 1939-40, tutto l'Istituto si sarebbe trasferito a Saint-Savinien. Questa località del sud, sulle rive della Charente, garantiva un ambiente più sereno. I tedeschi non avrebbero potuto mai spingersi fino a quelle terre. Così non fu. Mentre la guerra infuriava su diversi fronti, ripresi lo studio a Saint-Savinien con la solita lena. Arrivò la notizia che anche La

Rochelle era caduta sotto le croci uncinata e che, in settimana, le avremmo viste circolare con i loro carri armati, nientemeno che per le vie della città. Vi era tanta amarezza e disperazione.

Una pesante cappa di piombo calò all'improvviso sul collegio.

L'occupazione portò inevitabilmente la carestia. Non c'era nulla da mangiare. Proprio nulla. Al limite della sopravvivenza.

Quando l'Italia decise di scendere in guerra a fianco dell'alleato nazista, la situazione si deteriorò anche per me. Un clima ostile andava serpeggiando nei miei confronti e nei confronti degli altri italiani. Il mio impegno nello studio si fece spasmodico, poiché intendevo riscattare un po' di benevolenza, cercando di ritagliarmi una posizione fra gli alunni migliori. Notavo però, soprattutto nell'assistente, un individuo molto ruvido e severo, e in qualche professore, una sottile e strisciante xenofobia che affiorava in ogni circostanza della giornata, in ogni piega dei rapporti.

La tela che sto per esporre raffigura un insieme di tante piccole scene, tutte miranti ad evidenziare quella esterofobia che turbò non poco il mio modo di essere all'interno della comunità.

– La dispensa del collegio piangeva miseria. Come sfamare sessanta giovani bocche?

Il direttore ci fece capire che il momento era estremamente grave anche sul piano dell'approvvigionamento. S'imponevano delle iniziative estemporanee per farvi fronte. Nei giorni di pioggia, si faceva la caccia agli *escargots*. Si sa che, dopo un temporale, le chioccioline escono fuori flemmaticamente dai nascondigli e noi le aspettavamo al varco, senza pietà, raccogliendole a iosa in una tinozza gigantesca. Lasciatele poi ben spurgare, venivano affidate alle mani sapienti dei cuochi. Si finiva per mangiarle, seppur contro voglia, ma c'era poco da far gli schizzinosi.

– Per alternare il genere di vettovagliamento, venne ordinato a due gruppi di una decina di ragazzi, forniti di carretto, di andare per le campagne ad elemosinare nelle fattorie, nelle case coloniche, come frati-cercatori. Dopo aver girovagato in lungo e in largo per l'intero pomeriggio, si rientrava la sera stravolti, con un modesto carico di patate, insalata, legumi, uova, farina, frutto di una generosità, forse larga, ma poco efficace a sedare la fame giovanile.

– Certo, quelle provviste non erano destinate a resistere troppo a lungo. Allora, si cambiò meta, si cominciò a gironzolare all'intorno alla ricerca delle punte di ortica che diventavano ottime verdure da cuocere.

– Ho già detto che Saint-Savinien sorge sulle rive della Charente che abbonda di pesci, lucci in particolare. Si pensò a costruire delle rudimentali canne da pesca e con pazienza

aspettavamo che le prede abboccassero all'amo per procurarci un boccone diverso dal solito.

– Nel periodo invernale scarseggiava la legna. Si dovettero riprendere quei vecchi carretti, recarsi con fatica nei boschi, spesso coperti di neve, a raccogliere ceppi e rami e farne delle fascine per alimentare le rare stufe sparse negli ambienti.

“A la guerre comme à la guerre!”

Dove sta il razzismo in tutto ciò che vado raccontando? Ogni volta, inevitabilmente, venivo io incluso nelle squadre per quelle spedizioni. Non potevo ribellarli, non ne avevo il coraggio nelle mie condizioni di immigrato. Avrei tanto desiderato in cuor mio che ci fosse almeno un'alternanza.

Invece dovevo, ahimè, registrare con gran sofferenza la discriminazione, la ripicca di sapore antiitaliano.

– Ma c'è di più! Mio padre fu ripetutamente invitato a naturalizzarsi francese, anche con allettamenti di vario genere, quali la garanzia di cospicui assegni familiari per i cinque figli e di un buon lavoro per lui.

– Da italiano verace, egli non si lasciò mai suggestionare da nessuna proposta. Amava sempre ripetere d'aver difeso, giovanissimo, la Patria nella guerra '15-'18. Di aver combattuto eroicamente sul Bainsizza e sul Carso, di aver riportato ben cinque ferite di cui si potevano vedere ancora i segni sulla sua pelle. Non poteva certo rinnegare la terra natia.

Mi ricordo che, in seguito a questo atteggiamento, mi fu notificato l'obbligo di recarmi due volte alla settimana nella “gendarmerie” in quanto - come cittadino straniero di una nazione nemica - ero schedato tra i sorvegliati speciali. Il rito era semplicissimo: mi presentavo, salutavo e dopo un sorriso di circostanza me ne andavo. Per fortuna, quella manfrina tirò avanti solo un mese e mezzo, giacché si resero conto che un tale controllo era a dir poco grottesco. Vivevo in un collegio, dove la disciplina era già rigida e scontata.

– A me piaceva moltissimo la musica. Il mio maestro di scuola a Lavincourt, Monsieur Pigny, mi aveva impartito delle lezioni di solfeggio. Ero attratto dal pianoforte. Altri compagni in collegio avevano chiesto e facilmente ottenuto il nulla-osta per dedicarsi allo studio dello strumento ed erano stati affidati ad un insegnante. Quando manifestai “io” il desiderio di imparare, ricevetti un categorico rifiuto con la scusante che di allievi ce n'erano fin troppi.

L'amor patrio

Quando le croci uncinata arrivarono anche al sud, durante le ricreazioni, non si parlava d'altro e ognuno dava sfogo alle proprie angosce, sottese di rabbia. Io no. Era scoccata per me l'ora della vendetta morale.

Chiudo queste finestre su un mondo di mezzo secolo fa, con un aneddoto semplice, forse banale, però significativo. Per non partecipare alla generale afflizione e per non far trasparire il mio gaudio interiore, me ne andava addirittura a rinchiudermi nel gabinetto, dove liberavo tutta la mia contentezza, ridendo da solo, simile ad un matto. Rammento d'aver narrato, con scoperta soddisfazione, questo episodio al mio rientro in Italia agli amici che mi ascoltavano con grande stupore. Forse ammiravano in me, ragazzino, l'orgoglio e la dignità, forti soprattutto quando, lontani dalla propria terra, si sperimenta con il sommo poeta:

*Tu troverai sì come sa di sale
lo pane altrui, e come è duro calle
lo scendere e 'l salir per l'altrui scale*
(Par. XVII,58)

Verso il paese natio

Tre quarti della Francia erano ormai invase dalle armate hitleriane. Anche Saint-Savien. Tanto valeva quindi che si rientrasse nella sede originaria. Si diffuse la voce che, chiuso l'anno scolastico, nel mese di agosto 1941, saremmo rientrati a Verdun nel nostro istituto. Venne organizzata una festa di commiato a cui parteciparono le autorità cittadine e tanti collaboratori.

Con frenesia si attese il giorno della partenza, anche perché nel programma, era inclusa una tappa nientemeno che a Parigi, la Ville Lumière. Il viaggio fu movimentato e avventuroso. Ovunque i segni devastanti della guerra. Inoltre i fastidiosi e continui controlli delle forze d'occupazione trasformarono la via del ritorno in una via crucis. Arrivammo comunque, tra tante difficoltà, nella capitale che vedevo per la prima volta. Una rapida visita all'arte e alla storia di Parigi, poi partenza per Verdun, attraverso città e luoghi diventati irriconoscibili.

Rientrati in collegio, fortunatamente rimasto in piedi, serpeggiò rapidamente nell'animo di ognuno un forte desiderio. Rivedere e riabbracciare i famigliari. Apparve naturale, oltreché logico, concedere un periodo di vacanze da trascorrere a casa, prima della riapertura dell'anno scolastico, poiché io, e del resto anche i miei compagni, non vedevamo genitori, fratelli e sorelle da ben due anni.

Il ritorno a Lavincourt fu sconvolgente, colmo di emozioni e di sorprese. Quei giorni in famiglia corsero dolci e tenerissimi, però troppo fugaci. Inoltre tra i miei, si andava maturando una decisione radicale, ancorché molto sofferta. Il ritorno in patria. La vita

era diventata insostenibile ed inquieta per la strisciante xenofobia, più specificamente anti-italiana, che dominava nell'ambiente, soprattutto da parte delle autorità.

Dopo quindici anni s'imponeva un ritorno al suolo natio. Fu gioco forza vendere tutto. Fu indetta un'asta pubblica, alla presenza di un notaio, e si procedette alla vendita di ogni cosa. Il ricavato ci permise di pensare seriamente al rientro.

Non senza malinconia e con non poche lacrime, lasciammo gli amici, ai quali, ancor'oggi siamo legati nel ricordo dei tempi felici e tristi passati insieme. Nel febbraio 1942, il treno ricondusse l'intera mia famiglia verso quel paese tanto sospirato. I nostri segreti pensieri eran sorretti dalla speranza di approdare, stavolta, a lidi più sicuri e tranquilli. Si volava invece nella bocca del lupo. La mia città - come l'Italia intera - doveva ancora subire tutta la violenza furente della guerra.

Ma mi fermo qui. La mia penna potrebbe narrare ancora un'altra fase tragica, quella dell'occupazione dei nazi-fascisti che seminarono ovunque lutti e distruzioni. Anche la mia città ricorda quaranta persone innocenti fucilate, martiri della libertà. Ci sono episodi della vita che restano scolpiti sulle pareti della memoria. Profondamente. Indelebilmente. Non c'è spugna che riesca a cancellarli.

Ho voluto che non fossero sepolti per sempre, nell'immenso ignoto, i ricordi più vivi della fanciullezza e dell'adolescenza, strettamente legati al fenomeno emigratorio che ne è la nota dominante.

Al termine di quest'andar mio a ritroso, mi sono accorto d'aver riscoperto un passato che può apparire brutto di facciata. Per tale ragione, in fondo, a pensarci bene, è più bello del presente. È un racconto sincero. Ogni pagina è stata un fremito di autentico vissuto. L'immagine di un'esistenza senza sogni, immersa nei problemi del tempo, intrisa dalla dolcezza dei ricordi e, se volete, anche un po' dalla cocciutaggine di non mollare mai.

Continua la mia vita, con gli alti e bassi, con le soddisfazioni e le delusioni di sempre. È stato comunque per me un gran bel regalo questa semplice "historia rerum" che spero interessante, destinata forse a far meditare.

Penso allora ai milioni e milioni di uomini, sacrificati sull'altare dell'odio nella stessa nefasta guerra, che non hanno avuto la mia fortuna.

ITALIA-Umbria

LUSSEMBURGO